

Domenica XXXII del Tempo Ordinario (Anno C)

(2Mac 7,1-2.9-14; Sal 16; 2Ts 2,16-3,5; Lc 20,27-38)

Il Signore, Creatore di tutto ciò che esiste e Redentore dell'uomo, si è rivelato con "pazienza" e "gradualità" nel corso della storia dell'umanità prima, e della Chiesa poi. Ci ha voluto lasciare il tempo necessario per "comprendere" (««Avete capito tutte queste cose?». Gli risposero: "Sì"», *Mt* 13,51) e "penetrare" nel Suo stesso "pensiero" (san Paolo osa dire: «ora, noi abbiamo il pensiero di Cristo», *1Cor* 2,16), nella Sua "volontà", perché potessimo decidere se aderirvi per il nostro bene (nella preghiera del *Padre nostro* diciamo: «sia fatta la Tua Volontà»), ma lasciandoci del tutto liberi al riguardo («Vedi, io pongo oggi davanti a te la vita e il bene, la morte e il male [...]. Scegli dunque la vita, perché viva tu e la tua discendenza» *Dt* 30,15.19).

– La prima lettura già ci fa vedere come fin dall'Antico Testamento i sette fratelli preferirono addirittura morire martiri piuttosto che mettersi contro la Legge di Dio Creatore. Oggi dovremmo imparare nuovamente a capire che questa Legge, racchiusa in sintesi nei *dieci Comandamenti* (il *Decalogo*) è quella che Dio ha dato all'umanità perché impari a vivere bene, già qui sulla terra, e per giungere, al termine della vita terrena, alla beatitudine eterna. Si tratta di regole indispensabili per vivere umanamente, per regolare ogni forma di vita sociale che possa definirsi civile e non di un'opzione facoltativa per i credenti. Un'umanità che si illuda di poter costruire la civiltà eludendola finisce per autodistruggersi, come vediamo bene, ai nostri giorni, sta accadendo in ogni parte del mondo. E specialmente qui da noi, dove l'"ideologia" che ha sostituito la "ragione" e sta distruggendo con essa anche la "fede", ha reso la società invivibile e profanato anche le chiese, cercando di allontanare progressivamente la stessa Chiesa dal Signore, da Gesù Cristo. E questo è opera del demonio, nemico eterno di Dio («ed egli rispose loro: "Un nemico ha fatto questo"», *Mt* 13,28), definitivamente sconfitto da Cristo («Io vedevo satana cadere dal cielo come la folgore», *Mt* 10,18), ma ancora lasciato libero di agire per la prova della nostra fede («beato l'uomo che sopporta la tentazione, perché una volta superata la prova riceverà la corona della vita che il Signore ha promesso a quelli che lo amano», *Gc* 1,12).

– Gesù nel Vangelo di oggi provoca i suoi ascoltatori (quelli di allora e quelli che sarebbero venuti dopo, tra i quali oggi ci siamo noi) a fare un passo ancora più in profondità. E lo fa, cogliendo l'occasione offertagli da una domanda tendenziosa, accuratamente elaborata dai suoi interlocutori (con la storiella dei sette fratelli), che si rifiutavano di credere nella risurrezione dei morti.

E spiega come l'amore che lega l'uomo e la donna nel matrimonio, che passa attraverso l'attrazione reciproca per il corpo del coniuge, è solo la fase iniziale dell'amore, ma non è ancora il suo punto di arrivo più maturo e stabile. L'amore vero, quello che resiste nel tempo e, addirittura per l'eternità, è quello che, non fermandosi all'amore per il corpo, arriva ad innamorarsi dell'"anima" della persona che Dio le ha messa accanto per la vita e non si ferma al primo stadio dell'innamoramento del "corpo". Infatti il matrimonio che è stato istituito da Cristo come un "sacramento" che deve durare per tutta la vita, può riuscire solo se, affievolitasi l'attrazione fisica, a causa del naturale invecchiamento del corpo, ci si è innamorati sempre di più dell'"anima" dell'altro e dell'altra. Anni fa ebbi occasione di dirlo in un'omelia e, terminata la celebrazione della santa Messa, un'anziana signora che era rimasta vedova da poco, venne in sacristia a dirmi che per lei e suo marito era stato proprio così. È stata la più tangibile conferma della verità che avevo cercato di illustrare.

Il motivo per cui, oggi, i matrimoni normalmente non durano, al punto che molti convivono senza neppure provare a pensare di sposarsi, è dovuto proprio a questa incapacità reciproca di progredire fino ad innamorarsi dell'anima. Passato l'impulso della prima passione fisica, tutto finisce e ci si illude di poter ricominciare con un'altra persona. Un'unione vissuta come una "coesistenza di due egoismi" e non come "decisione per il bene dell'altro" non può resistere nel tempo, perché non è amore.

Nell'episodio del Vangelo di oggi Gesù sta insegnando il Suo modo di amare, quello di chi ama

l'“anima” delle persone che ha davanti, con le quali parla e per le quali è venuto in questo mondo. È l'affettività di Cristo il punto di arrivo anche dell'affettività nel matrimonio.

Per ricordarlo a tutti, a coloro che intraprendono la vita matrimoniale, il Signore suscita in alcuni («non tutti possono capirlo, ma solo coloro ai quali è stato concesso [come un segno per tutti gli altri]», *Mt* 19,11) un'attrattiva talmente forte verso la Sua umanità, verso il Suo modo di amare, la Sua modalità affettiva, da desiderare di amare da subito, direttamente l'“anima” degli altri, senza passare attraverso l'intermediazione del corpo, della sessualità, e di fare come ha fatto Gesù stesso. Per costoro la modalità dell'affettività di Cristo si presenta come più attraente della modalità affettiva naturale per l'uomo e la donna. È ciò che la teologia definisce come “esemplarità” di Cristo: Cristo è il “modello esemplare” ad immagine del quale l'uomo è creato. Questa “vocazione” non può essere vissuta come una privazione dell'affettività, ma come la sua pienezza, come un essere chiamati a vivere l'affettività come Cristo stesso la vive nella Sua umanità. Ne ritroviamo indicazioni esplicite in diversi passi del Vangelo, dove Gesù arriva direttamente all'“anima” dei suoi interlocutori: «Allora Gesù, fissatolo, lo amò» (*Mc* 10,21); «Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia forse il Messia?» (*Gv* 4,29); «Vedendola, il Signore fu preso da grande compassione [= affetto, tenerezza, condivisione] per lei e le disse: “Non piangere!”» (*Lc* 7,13); «Marta, dunque, quando giunse dov'era Gesù, vistolo si gettò ai suoi piedi dicendo: “Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!”. Gesù allora quando la vide piangere e piangere anche i Giudei che erano venuti con lei, si commosse profondamente» (*Gv* 11,32-33).

Questa è la motivazione antropologica che spinge alcuni ad abbracciare la vocazione della verginità per il regno dei Cieli. E questa è la modalità eterna dell'amore reciproco: «I figli di questo mondo prendono moglie e prendono marito; ma quelli che sono giudicati degni della vita futura e della risurrezione dai morti, non prendono né moglie né marito». Perché non ce n'è più bisogno: non solo perché non occorre più riprodursi dal momento che non si muore più, ma perché si è già realizzato lo scopo soprannaturale del matrimonio che è quello di far passare dall'attrattiva del corpo all'amore che raggiunge l'anima. In questo stato della beatitudine eterna, ogni amore è pienamente realizzato e coloro che sono stati sposati riusciranno ad amarsi, insieme a tutti gli altri, senza il timore di venire meno alla reciproca fedeltà, perché sarà la visione stessa di Dio a garantirlo.

– L'Apostolo Paolo, che ha vissuto, nella sua totale dedizione a Cristo («non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me», *Gal* 2,20) questa “identificazione” con l'affettività di Cristo, l'ha dimostrata verso i suoi fedeli cristiani, e oggi nella seconda lettura raggiungendo anche noi che siamo qui, in questo momento, dicendoci con tenerezza rassicurante: «il Signore è fedele: egli vi confermerà e vi custodirà dal Maligno». Ed è proprio ciò di cui abbiamo bisogno in questo tempo oscuro della storia e della vita della Chiesa.

E con il Signore ci fanno tenera compagnia la Vergine Maria, san Giuseppe suo sposo, che nel loro matrimonio vissero già la modalità affettiva di Cristo, e tutti i santi del Cielo, quelli canonizzati e famosi e quelli che abbiamo conosciuto nella vita accanto a noi, e quelli che conosceremo, con la grazia di Dio, al termine del percorso terreno.

Bologna, 10 novembre 2019